

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|-----------------------------------|-----------------------------|------------|---|------|
| Rubrica Editoriali | | | | |
| 1 | il Giornale | 22/11/2018 | <i>SE DAVIGO E' IL TESTIMONIAL MEGLIO STACCARE LA SPINA (A.Sallusti)</i> | 2 |
| 4 | il Giornale | 22/11/2018 | <i>LA RABBIA INASCOLTATA DEGLI INDUSTRIALI (G.Mazzuca)</i> | 3 |
| 15 | il Manifesto | 22/11/2018 | <i>PERCHE' ZINGARETTI E' UNA BUONA CARTA PERLA SINISTRA (C.Ferrara)</i> | 4 |
| 43 | il Mattino | 22/11/2018 | <i>LA VISIONE (REALISTICA) DI UN SUD MODERNO (S.Nappi)</i> | 5 |
| 26 | il Sole 24 Ore | 22/11/2018 | <i>IN LOMBARDIA LA LEGA GUARDA ANCORA A NORD (G.Chiellino)</i> | 6 |
| 9 | Sette (Corriere della Sera) | 22/11/2018 | <i>SENZA EMOZIONI E SENZA PROGETTI I MODERATI PERDERANNO SEMPRE (B.Severgnini)</i> | 7 |
| Rubrica Politica nazionale | | | | |
| 13 | Corriere della Sera | 22/11/2018 | <i>"CHI HA AVUTO TUTTO PUGNALA ALLE SPALLE" LE ACCUSE DI RENZI A GENTILONI E DELRIO (M.Meli)</i> | 8 |
| 9 | il Mattino | 22/11/2018 | <i>VITIELLO, L'EX MASSONE NUOVO CONDOTTIERO DEI FRANCHI TIRATORI (V.Di Giacomo)</i> | 9 |
| 7 | il Messaggero | 22/11/2018 | <i>Int. a R.Fraccaro: "NOI SIAMO DEI PIVELLI, DEGLI INNOCENTI I LEGHISTI FANNO I LORO GIOCHI IN SEGRETO" (S.Canettieri)</i> | 10 |
| 8 | il Messaggero | 22/11/2018 | <i>PRIMARIE PD MARTINA SI CANDIDA OGGI L'ANNUNCIO</i> | 12 |
| 10 | la Repubblica | 22/11/2018 | <i>Int. a C.Vitiello: VITIELLO "L'EMENDAMENTO? NON E' STATA UNA VENDETTA HO AGITO IN PUNTA DI DIRITTO" (A.cuz)</i> | 13 |
| 18/21 | Sette (Corriere della Sera) | 22/11/2018 | <i>DOVE SONO FINITI I MODERATI? (A.Polito)</i> | 14 |
| 22/27 | Sette (Corriere della Sera) | 22/11/2018 | <i>Int. a P.Gentiloni: "DAVANTI AL VUOTO OCCORRE CORAGGIO" (B.Severgnini)</i> | 18 |
| Rubrica Scenario economico | | | | |
| 1 | Corriere della Sera | 22/11/2018 | <i>Int. a P.Moscovici: "NON SONO BABBO NATALE TRATTIAMOCI CON RISPETTO" (F.Fubini)</i> | 24 |
| 1 | il Sole 24 Ore | 22/11/2018 | <i>CON I TASSI D'INTERESSE PIU' ALTI DI 100 PUNTI IL PIL CALERA' DELLO 0,7% (R.Bocciarelli)</i> | 26 |
| 1 | il Sole 24 Ore | 22/11/2018 | <i>LA CRESCITA PERDE SLANCIO: NEL 2019 SI FERMERA' A +0,9%, ITALIA RISCHIO PER LA UE (R.Sorrentino)</i> | 27 |
| 1 | il Sole 24 Ore | 22/11/2018 | <i>LA UE BOCCIA L'ITALIA, MA SI APRONO SPIRAGLI PER UNA TRATTATIVA (B.Romano)</i> | 28 |
| 4/5 | la Stampa | 22/11/2018 | <i>Int. a V.Boccia: "IL GOVERNO CAMBI PERCORSO BRUXELLES NON DIVENTI L'ALIBI PER SOTTRARSI AI PROBLEMI" (P.Baroni)</i> | 31 |

SE DAVIGO È IL TESTIMONIAL MEGLIO STACCARE LA SPINA

di **Alessandro Sallusti**

Contrastato da par suo da Bruno Vespa, il magistrato Piercamillo Davigo, ospite l'altra sera di Floris a *Di Martedì*, ha lasciato intendere cosa sarebbe della libertà in Italia se si lasciasse mano libera sulla giustizia ai Cinquestelle, partito che si ispira alle teorie del suddetto inquisitore. «Lei dorme con le manette sul comodino», gli ha detto a un certo punto rassegnato il conduttore di *Porta a Porta*. Niente, Davigo ha continuato imperterrito a ipotizzare un Paese di polizia giudiziaria perché «abbiamo una classe dirigente marcia e corrotta». All'obiezione di Vespa che «non tutta la classe dirigente è così», Davigo ha replicato che «quella non corrotta è complice dei corrotti perché non li denuncia né li isola».



Mi chiedo perché se io sostengo pubblicamente che «i magistrati sono corrotti» mi processano e condannano per vilipendio (è successo di recente a Salvini),

mentre se un magistrato dice che «la classe dirigente è corrotta» nulla gli accade. I magistrati fanno parte a pieno titolo della «classe dirigente» e hanno al loro interno - non essendo extraterrestri - lo stesso tasso di corrotti, incapaci e fessi di qualsiasi altra categoria. E non mi risulta che il puro Davigo abbia mai additato all'opinione pubblica, e neppure agli organi competenti, colleghi sospetti per moralità o capacità. Non mi risulta neppure che Davigo, ai tempi di Mani Pulite, avesse preso le distanze dal collega Antonio Di Pietro quando scoprì che questi aveva preso soldi da un imprenditore nascosti in una scatola di scarpe. Mi risulta invece che Davigo faccia parte di una categoria che ha fatto fare carriera fino ai massimi livelli ai pm e al giudice che condannarono Enzo Tortora in quanto «cinico mercante di morte», la sentenza più infame della recente storia giudiziaria. Basterebbe questo (...)

segue a pagina 5

L'EDITORIALE L'EX PM DAVIGO TESTIMONIAL DI UN GOVERNO DA CACCIARE

dalla prima pagina

(...) per concludere che al Paese, e alla sua immagine, fanno più danni i magistrati degli imprenditori. Ma c'è di più. Davigo ha sostenuto l'altra sera anche che «Berlusconi ebbe l'impudenza di convocare un vertice mondiale sulla corruzione ben sapendo di essere indagato per corruzione» (il riferimento è al G7 di Napoli nel 1994, ndr). Io non so se Berlusconi sapesse o no del famigerato avviso di garanzia, ma so che da quell'accusa (che portò alla caduta del suo primo governo) fu poi completamente prosciolto. Quell'inchiesta fu quindi un attentato agli organi dello Stato e alla democrazia. Inchiesta firmata, guarda caso, anche da Piercamillo Davigo. Che oggi, senza aver mai pagato dazio, ha lui sì l'impudenza di pontificare sulla moralità altrui e di dividere il Paese tra bravi (pochi oltre lui) e cattivi (quasi tutti). E qui sta la vera empatia con Di Maio e soci.

Alessandro Sallusti



LA RABBIA INASCOLTATA DEGLI INDUSTRIALI

di Giancarlo Mazzuca

Con la situazione pesante in cui rischia di sprofondare l'Italia, i giochi di parole dovrebbero essere evitati almeno oggi, ma il più arrabbiato di tutti per la notizia che la Commissione europea boccia la nostra manovra è proprio Boccia, il presidente della Confindustria, che già in estate aveva lanciato un Sos sulle conseguenze negative per il mondo produttivo delle misure economiche in cantiere. In questi mesi, avevo interpellato più volte il numero uno di viale dell'Astronomia e lui mi aveva anticipato in tempi non sospetti la possibilità di un «autunno caldo» che, a differenze del passato, stavolta avrebbe visto direttamente in piazza gli imprenditori. Al telefono mi parlò «di un nervosismo molto accentuato»

degli industriali, a cominciare da quelli del Nord, con la possibilità di «passare dalle parole ai fatti» se l'esecutivo non avesse corretto la rotta.

Insomma, Vincenzo aveva previsto tutto e me lo ha confermato anche ieri: «Nessuna sorpresa: bastava guardare l'andamento dello spread». Ma adesso c'è un fatto che, a prescindere dal pollice all'ingiù di Bruxelles, lo preoccupa maggiormente: è la quasi certezza che il governo gialloverde cerchi deliberatamente lo scontro con la Ue. In vista delle Europee del 2019, tutto farebbe, insomma, brodo sulla pelle degli italiani: mostrare i muscoli *in primis*.

Ma secondo Confindustria il punto più dolente della manovra, al di là del braccio di ferro europeo, è che, così come è stata progettata, non sono previsti veri benefici per la crescita. Ribadisce Boccia al

nostro giornale: «Abbiamo bisogno di aprire i cantieri e non di chiuderli. Di installare più capacità produttiva e non di ridurla. Di assicurare più competitività al sistema e non declinare verso una decrescita che non sarà mai felice. Solo a queste condizioni può anche giustificarsi la decisione di sfiorare il livello di deficit prestabilito. Il punto, insomma, è: cosa ne facciamo delle risorse che prendiamo in prestito?». L'interrogativo è chiaramente pleonastico: tra redditi di cittadinanza & C., sappiamo tutti dove andranno a finire le risorse aggiuntive ottenute con gli sforamenti che hanno fatto tanto arrabbiare l'Europa. E il ministro Tria dovrebbe pure spiegarci una piccola contraddizione in termini. Da giorni continua, infatti, a ripeterci che siamo pronti a trattare con la Commissione Ue, ma che la manovra non si tocca. Come è possibile?



Intervento

Perché Zingaretti è una buona carta per la sinistra

CICCIO FERRARA

Ricominciare. Racchiuso in una parola, è questo il destino della sinistra oggi. Non di una fase di ordinario assestamento, ma di un'epoca storica. Un ricominciare dalle radici: della visione critica del mondo; di culture capaci di assumere e interpretare i cambiamenti; di politiche in grado di aprire prospettive reali per la vita delle persone; di insediamenti sociali che mettono in moto partecipazione e comunità. E di classi dirigenti nuove, giovani, fresche, sorrette nella sfida da un cumulo di esperienze e di storie, individuali e collettive, che non va disperso, ma che deve saper compiere un passo di lato. Ancora niente di tutto questo s'intravede all'orizzonte, a quasi un anno ormai dal voto, e dinanzi alla nuova avventura cui è esposto il paese, tanto sul piano di un arretramento sociale come su quello di una convivenza de-

mocratica che sempre più s'incrina. Un impeto d'orgoglio ci farebbe dire: l'avevamo detto, era prevedibile. Era prevedibile che compagini assembleate con l'assillo delle liste da fare, più che con un progetto politico da radicare, si sarebbero scomposte subito dopo il voto. In frammenti ancor più numerosi di quelli che hanno dato vita ad un cartello elettorale, e nient'altro. E prevedibile, occorre aggiungere, la parabola cui andava incontro un partito nato per allargare il campo sociale e politico della sinistra, per mescolare culture e differenze; e finito invece ben presto con l'uomo solo al comando, la contrapposizione di cordate interne, impermeabile ai ripetuti segnali di distacco di pezzi di elettorato, di intelligenze che dall'esterno guardavano ad esso. Meno prevedibile, bisogna ammettere, è questo immobilismo, la ritualità che segna la fase del dopo voto, proprio nel mentre s'insedia e si espande nel paese e nelle istituzioni, un connubio poli-

tico tanto inedito quanto rischioso per l'Italia e, ormai si vede chiaro, per la stessa Europa. E' un immobilismo che parla non soltanto dell'inadeguatezza politica, ma della responsabilità morale delle attuali classi dirigenti; prima di tutto verso quella parte di società italiana, niente affatto trascurabile, che non intende consegnarsi alla deriva populista, e potrebbe persino coltivare un bisogno di sinistra, se da qualche parte la trovasse. Per questo il ricominciare è dalle radici. Senza paura di pesare le parole: fallimento, è quella giusta. Non di qualche risultato ottenuto, se si guarda indietro all'esperienza nei territori e persino, qua e là, in qualche atto di governo. Ma di un progetto, di un'alternativa, autonoma e strategica che indichi il cammino. Qui è il vuoto da colmare. Prendere atto d'aver toccato il fondo è il primo passo verso il nostro ricominciare. Questo può fare, più di altri oggi nel Pd, Nicola Zingaretti. Ha il profilo adatto per imprimere discontinui-

tà e attrezzare il cantiere della sinistra, rimettendola in campo. L'ha dimostrato nelle stagioni del governo amministrativo di cui è stato ed è protagonista. Lo stile è l'uomo, e se non gli manca la credibilità, gli occorre ora la dose di coraggio necessaria a una sfida inedita, non certo all'ordinaria amministrazione. "Piazza Grande", il percorso al quale ha dato vita, evoca già nel nome l'intento di far uscire il PD dal circolo vizioso interno in cui ristagna, avviando una discussione su come ricostruire una forza politica di sinistra, democratica e progressista. Una discussione che ci riguarda, senza pregiudizi né precipitazioni organizzative. Un partito è pur sempre un partito, e se pensiamo alla sinistra, con il carico di una storia, di una tradizione, e insieme di una scommessa aperta sul futuro, quel partito non può altro che essere inclusivo, plurale, costellato di una classe dirigente, maschile e femminile, giovane, alternativa. Se questa è la posta in gioco, come possiamo restare a guardare?



L'intervento

LA VISIONE (REALISTICA) DI UN SUD MODERNO

Severino Nappi

Reditto di cittadinanza. Dalle parti del Sud - diciamo celo - il tema è di gran moda: lo aspettano in tanti, lo chiedono in tanti. Sono d'accordo che un aiuto a chi davvero non ha una seria possibilità di tirare avanti si debba dare in uno Stato ancora degno di questo nome. Ma, per il Sud, non può finire tutto lì. Ci vuole il lavoro, che però non si crea dal nulla e non può essere frutto del caso, ma di una programmazione e, prima di tutto, di una rete di infrastrutture. Purtroppo Sud e infrastrutture sono un binomio da croce e delizia per governi, regioni, politica e politicanti. Cosa intendiamo dire quando parliamo di infrastrutture al Sud? A chi ci rivolgiamo? Conosciamo davvero le esigenze di quei milioni di cittadini che, da troppo tempo, sentono parlare di progetti faraonici ma poi, nei fatti, impiegano ancora dieci ore per raggiungere Napoli dalla Calabria? Un pezzo di Paese di fatto isolato non solo per colpa di un sistema di trasporti e logistica vecchio e inadeguato, ma

anche di una rete immateriale insufficiente. E poi è disorientato, perché non sa come poter crescere, non sa come fare a guardare oltre il proprio naso. Cittadini che devono muoversi, ma anche imprese che tentano di difendere, con le unghie e con i denti, quel «Made in Italy» che si vedono sfuggire di mano. Anche perché lo Stato - che dovrebbe tutelarli e difenderli dai mercati asiatici e dalle concorrenze sleali - in fondo sembra remare contro, non li mette in condizione di lavorare e tantomeno di esprimere al meglio le proprie capacità, né fa nulla per cambiare una macchina burocratica sempre più ingessata. A quante chiusure di imprese abbiamo assistito in questi anni, a quante fughe di giovani verso il Nord o, peggio, verso altri paesi europei. A quanti massacri di forza lavoro del Sud, a quanti padri di famiglia licenziati solo perché qualche multinazionale aveva stabilito che non era più «conveniente» restare aperti in Campania, in Puglia, in Calabria. Ma sì, tanto noi abbiamo il sole anche a dicembre, il mare tutto l'anno e qualche tradizione che ancora regge. E il turismo? Non è forse anche quello «impresa»? Non è forse sviluppo? E allora, come facciamo a puntare sul

turismo se non abbiamo le idee chiare sui porti, sugli aeroporti e sulle ferrovie della nostra terra? Se non siamo in grado di difendere le nostre rotte e incrementare i nostri sbarchi commerciali? A che serve essere una «banchina continentale», adagiata in mezzo al Mediterraneo, se non abbiamo una visione strategica dell'economia del mare? Chiarirsi le idee può servire, ancor di più a quelli che, come noi, al Sud ci vivono e ci vogliono rimanere. Per questo lunedì prossimo abbiamo organizzato a Napoli, a Palazzo Caracciolo, «Attraverso il Sud». Abbiamo l'obiettivo, assai ambizioso, di partire dall'analisi delle attività produttive e realtà imprenditoriali del Mezzogiorno, dalle sue immense potenzialità, per offrire risposte alle tante domande che ci attanagliano. Solo così potremo iniziare a scoperchiare il velo che lo copre e lo rende spesso immobile. Un'ultima considerazione. Mentre a Roma il Centrodestra si divide, qui - sostenuto da una rete civile e professionale stanca di stereotipi e incompetenze che lo vuole rinnovare - può unirsi e, assieme a quelli che ci stanno a far le cose sul serio, lanciare la sfida: costruire il futuro nella nostra terra, nel nostro posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN LOMBARDIA LA LEGA GUARDA ANCORA A NORD

di **Giuseppe Chiellino**

Da gennaio la Lombardia, per conto di altre 5 regioni italiane e delle province autonome di Trento e Bolzano, assumerà la presidenza di Eusalp, il canale attraverso cui passa la politica dell'Unione europea per la macroregione alpina. È un'area che coinvolge 48 regioni, alcune delle quali tra le più ricche dell'Unione, con 80 milioni di abitanti in cinque Paesi Ue (Germania, Austria, Slovenia, Francia e Italia) più la Svizzera e il Liechtenstein. Per l'Italia partecipano, anche Piemonte, Valle d'Aosta, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Liguria.

Nel forum annuale svoltosi ieri e l'altro ieri a Innsbruck, la Lombardia ha preso idealmente il testimone dal Tirolo e ha presentato il programma della propria presidenza che si propone prima di tutto due sfide: dare efficienza operativa a una strategia complessa, partita solo 3 anni fa, e valorizzare la dimensione regionale come il livello più adatto per affrontare alcune questioni su scala europea. È una strategia che parte dal basso, con un forte impulso dalle regioni e il coinvolgimento diretto dei territori, come ha ricordato Raffaele Cattaneo, l'assessore centrista - ci tiene a sottolinearlo - delegato a rappresentare a Innsbruck la regione guidata dalla Lega.

A raccontarla si fa fatica a dire in quali fatti concreti si sia tradotta finora questa strategia Ue, dotata di risorse molto limitate e in sovrapposizione con altre iniziative come la Convenzione alpina (a livello di province) e il programma Spazio alpino di Interreg. Un esempio illuminante viene dal presidente della provincia autonoma di Bolzano,

Arno Kompatscher, che spiega come proprio in seno al gruppo Eusalp sia maturata una posizione condivisa tra i territori in materia di trasporti su un progetto di dimensione europea come il tunnel del Brennero. «La nostra proposta che punta a trasferire traffico dalla strada alla rotaia, costruita insieme alle popolazioni locali, è stata inserita quasi integralmente dal *memorandum of understanding* tra Germania, Austria e Italia sul corridoio del Brennero, tratto strategico dell'asse Berlino-Palermo, tra Nord Europa e Mediterraneo». Le istanze locali che si intrecciano con interessi nazionali e transnazionali e trovano un punto di incontro in cui si conciliano esigenze così diverse come la qualità della vita nelle vallate alpine e l'efficienza della logistica continentale.

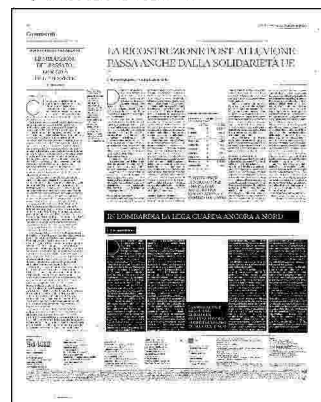
La strategia Alpina, che può aspirare a essere considerata matura, dovrà misurarsi con la capacità di «portare risultati reali». E per Cattaneo gli obiettivi sono la «creazione di condizioni di sviluppo che rendano più attrattiva la macroregione» e la promozione di «un lavoro culturale sugli elementi comuni che hanno reso amici questi territori, nonostante lingue e storie differenti». Questi obiettivi, che si svilupperanno nel solco della *green economy* e della sostenibilità, «hanno bisogno di un forte coinvolgimento politico, devono cioè diventare un obiettivo politico prioritario per i nostri governi nazionali, regionali e locali».

Prima con Roberto Maroni e oggi con Attilio Fontana, entrambi della Lega, la Lombardia ha insistito molto per avere nel 2019 la guida della presidenza italiana di Eusalp. La regione è responsabile del gruppo d'azione sulla ricerca e l'innovazione, ma è molto interessata anche alla formazione scolastica e in particolare al modello «duale» tedesco cui il sistema imprenditoriale lombardo guarda come risposta efficace alle

difficoltà nel trovare tecnici qualificati. Tutto ciò è a prima vista in antitesi con le posizioni che la Lega esprime nel dibattito nazionale pro o contro Ue, una contraddizione forse apprezzabile per chi ha a cuore i valori dell'integrazione europea. In realtà si presta anche a un'altra lettura, poco tranquillizzante. L'attivismo lombardo-leghista nella macroregione alpina (uno «strumento per cementare l'Europa», nelle parole di Walter Deffaa, consigliere della commissaria Corina Cretu) può spiegarsi anche con le non celate ambizioni di «fare politica estera», guardando verso Nord, al di là delle Alpi, verso regioni più affini alla realtà lombarda per tessuto economico, sociale e imprenditoriale. Tanto più che la strategia alpina della Ue nasce a Bruxelles, ma non cala dall'alto, non rientra nelle priorità della Commissione e fatica a trovare ascolto nei palazzi comunitari.

È un contesto, invece, in cui le regioni possono provare a giocare un ruolo da protagoniste in chiave transnazionale. E c'è chi si spinge addirittura a temere che nella macroregione qualcuno possa vedere una realtà statale e, archiviata l'idea di Padania, possa guardare a una «nazione alpina» come realtà geopolitica in cui portare i propri interessi, in un contesto comunque continentale. Vista dall'Italia, una prospettiva del genere non tarderebbe a tradursi in una spaccatura tra le regioni del Nord, in molti casi al passo con le aree europee più dinamiche, e quelle del Centro-Sud le cui difficoltà tendono ad aumentare piuttosto che a ridursi. Un'evoluzione della divisione Nord-Sud che ha già trovato evidenza nei consensi elettorali delle politiche di marzo. Ben vengano, dunque, la strategia alpina e l'impegno dell'Italia, della Lombardia e della Lega, ma attenzione al rischio di una deriva separatista pericolosa per tutti.

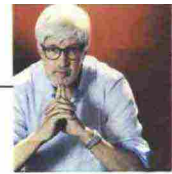
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TRAMITE EUSALP
LA REGIONE
GUIDATA DA
FONTANA PUNTA A
STRINGERE LEGAMI
AL DI LÀ DELLE ALPI**

OUTSIDE
 THE
 BOX

Beppe Severgnini



Senza emozioni e senza progetti i moderati perderanno sempre

www.corriere.it/italians

Dimostrarsi ragionevoli non basta; bisogna essere avventurosi. *Ti insegnerò a volare*, cantano Vecchioni e Guccini. Anche la politica dovrebbe capirlo: occorre passione. Altrimenti vincono gli sconclusionati, gli inaffidabili e gli esagitati

NON SO COSA PENSIATE delle opere e dei giorni di Mario Capanna, ma l'uomo è un ottovolante: nella sua vita aleggia sempre quel numero. Ha costruito la sua carriera sul 1968, ha pubblicato il libro *Formidabili quegli anni* nel 1988, quest'anno (2018) ha prestato il titolo a Roberto Vecchioni per una canzone compresa nell'album *L'infinito*, che dovrebbe essere prescritto come terapia a chi ha il terrore di invecchiare, e rompe le scatole a famigliari, amici, parenti e allievi.

L'INCONTRO TRA Roberto Vecchioni e Stefania Chiaie (pag 48-53) è tra le letture obbligatorie in questo numero di 7. La prova che una bella intervista non è un'estorsione, ma una forma di complicità. Scatta, spesso, tra persone diverse per età, formazione ed esperienze; bastano sensibilità, buona volontà e buona scrittura. Quell'intervista, e l'opera musicale da cui trae spunto, sono piene di passione. La stessa - evocata nella canzone *Formidabili quegli anni* - che avevano gli studenti tra il 1968 e il 1978. Non solo quelli di sinistra o quelli di destra; anche quelli che, come noi, discutevano dalla mattina alla sera con entrambi, trovandoli eccessivi.

PASSIONE NON È UNA PAROLACCIA: è la forza che muove il mondo. E la politica fa parte del mondo. La competenza, la tolleranza e la ragionevolezza sono importanti (quanto ne sentiamo la mancanza, ora che scarseggiano). Ma l'entusiasmo lo è altrettanto. Non c'è contraddizione. Se i ragionevoli - quelli che credono nelle regole, nella competenza, negli scambi e nella tolleranza

- lasciano il monopolio della passione agli esagitati, si sa come va a finire. Lo stiamo vedendo in questi anni: in Italia, in Europa, nelle Americhe.

«ANCHE I MODERATI HANNO UN'ANIMA», scrive Antonio Polito nella storia d'apertura (pag 18-21). Anche loro vogliono un progetto che li appassioni: un'idea del futuro, non soltanto citazioni dal passato. Ne è convinto anche Paolo Gentiloni, politico di professione, orgoglioso di esserlo; ma anche abbastanza intelligente da capire di non sapere accendere una piazza. L'ho incontrato a Milano: mi è sembrato preoccupato, non angosciato. Leggete l'intervista (pag 22-27). Il nostro ex presidente del Consiglio è convinto che l'esperienza psichedelica di questo governo dei diversi durerà poco. Ma non sa - come potrebbe? - quando imploderà, e come.



STEFANO GUIDI/LIGHTROCKET VIA GETTY IMAGES

**A Torino,
 si sono
 emozionati**

PAOLO GENTILONI intuisce però, come tutti, che si sta aprendo un grande vuoto al centro, cui dedichiamo la copertina. Un vuoto che difficilmente verrà riempito da un partito solo (come in Francia nel 2017) o da un'unica persona. È in arrivo, probabilmente, un movimento con diverse origini (Milano, Torino, Genova, Roma) e molte anime. Ma ha bisogno di un cuore unico. Senza quel cuore, senza emozioni e speranze, i moderati perderanno sempre. Così rischia di fare l'Europa, se non sta attenta. Sentirsi affidabili e ragionevoli non basta; bisogna essere avventurosi. *Ti insegnerò a volare*, cantano Vecchioni e Guccini. Centocinquantaquattro anni in due, più giovani di tanti di noi.

Primo piano | I partiti

«Chi ha avuto tutto pugnala alle spalle» Le accuse di Renzi a Gentiloni e Delrio

L'ex ministro: gli chiesi di lasciare ma non penso parli di me. Primarie, c'è anche Martina

ROMA Matteo Renzi si fa sentire nell'agone politico ma continua a tenersi lontano dal dibattito congressuale. Per due motivi. Il primo lo ha confidato ai collaboratori: «Non voglio fornire più alibi. Queste assise non devono essere il solito referendum su di me». Il secondo, invece, ha provocato in lui qualche amarezza. Come si arguisce dalle parole che affida al *Foglio* in una lunga intervista.

«Poco dopo la sconfitta del 4 marzo — racconta l'ex segretario — tutti, in primis Paolo Gentiloni e Graziano Delrio, mi hanno chiesto di fare un passo di lato e di restare fuori dalle dinamiche del Pd al prossimo Congresso. Come se ciò che era accaduto fosse dipeso solo da me. Del resto, se la sinistra perde dal

Brasile alla Baviera, se i socialisti francesi e olandesi stanno al 5 per cento, notoriamente, è anche lì per colpa del mio carattere».

E ancora: «Mi colpisce la mancanza di serenità di giudizio da parte di chi, dopo aver avuto tutto grazie al nostro coraggio, ora pugnala alle spalle. Ma lo stile è come il coraggio di Don Abbondio: chi non ce l'ha non può darselo».

Il riferimento a Gentiloni certo non stupisce: tra i due è sceso il gelo da sempre. L'ex premier ha addirittura deciso di sposare il candidato, Zingaretti, il più lontano possibile da Renzi. Quel che ha sorpreso qualcuno nel Pd è invece l'accento a Delrio. Il capogruppo del Pd alla Camera spiega agli amici: «È vero, io

dopo il 4 marzo gli ho dato quel consiglio. Era il più giusto ed era coerente con lo stile che abbiamo sempre avuto. Ma sinceramente non penso proprio che Matteo si riferisse a me come a uno dei suoi pugnatori».

Delrio, come è noto, non appoggerà il candidato preferito dai renziani, Minniti, anche se la maggioranza del suo gruppo (circa 70 deputati) ha firmato a sostegno della scesa in campo dell'ex ministro dell'Interno. Gli preferisce Martina, che dovrebbe annunciare oggi, con un video, la decisione di correre. Ma la verità è che anche Minniti ha chiesto all'ex leader di farsi da parte, convinto com'è che passare per il candidato di Renzi gli sarebbe di impedimento. «Tanto Marco non ha bisogno

di me per vincere, ma voi — ha detto l'ex segretario ai suoi nei giorni scorsi — però voi datevi da fare per eleggerlo».

Per il resto, Renzi guarda altrove. Al *Foglio* ribadisce di non aver intenzione alcuna di fare una corrente: «Chi fa politica costruendo correnti per avere sempre una bella poltrona a disposizione mi fa tristezza». La sua attenzione, piuttosto, è puntata sui comitati civici (che nella prossima primavera faranno un grande raduno nazionale). E sulle piazze che si stanno mobilitando e che, a suo avviso, «difficilmente» si faranno «rappresentare dalla politica tradizionale». Lo sanno pure nel Pd, dove anche per questa ragione temono un flop delle primarie.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti



Matteo Renzi

Senatore del Pd, 43 anni, ex segretario del partito, premier dal 2014 al 2016



Paolo Gentiloni

Deputato del Pd, 63 anni, premier dal 2016 allo scorso giugno



Graziano Delrio

Deputato del Pd, 58 anni, ministro ai Trasporti con Renzi e Gentiloni

La campagna

Minniti ha chiesto all'ex leader di farsi da parte per non passare per il «suo» candidato

La corsa

● Il 17 novembre Maurizio Martina si è dimesso da segretario del Pd, aprendo la fase congressuale ma non è ancora stata decisa la data ufficiale delle primarie

● I candidati alla guida del Pd sono Nicola Zingaretti, Marco Minniti, Cesare Damiano, Francesco Boccia, Matteo Richetti e Andrea Corallo. Martina scioglierà oggi la riserva

Il personaggio/ 1

Vitiello, l'ex massone nuovo condottiero dei franchi tiratori



C'È GIÀ CHI PARAGONA CATELLO A VERDINI MA LUI DICE: «LA MIA NON È UNA VENDETTA HO AGITO SOLO DA GIURISTA»

► L'avvocato di Castellammare eletto con M5S ed espulso È la star della buvette dopo avere messo ko la maggioranza

LA MOSSA

Valentino Di Giacomo

«Non è stata una vendetta contro il partito che mi ha cacciato, ma da giurista ho semplicemente proposto una norma di buon senso». Di prima mattina, in Transatlantico, Catello Vitiello, l'ex 5 Stelle che lunedì scorso con il suo emendamento al «Dl anti-corruzione» ha messo in minoranza il governo alla Camera, è attorniato da colleghi e giornalisti. Prova a difendersi l'avvocato stabiese, vera star del giorno in buvette prima che da Bruxelles giungesse la lettera di Bruxelles con la bocciatura della manovra. Eppure la burrasca tra M5s e Lega, provocata dall'emendamento di Vitiello, non sembra essere passata. L'emendamento prevede per determinate fattispecie di reati commessi dai politici una forma aggravata di abuso d'ufficio al posto del peculato. Il risultato è che con questa norma le pene sono più lievi e i tempi di prescrizione più rapidi rispetto al peculato, caso che riguarda molto da vicino diversi leghisti di primo piano già condannati per peculato. Ne beneficerebbero, ad esempio, il capogruppo del Carroccio, Riccardo Molinari e il viceministro Edoardo Rixi.

IL GREMBIULINO

Vitiello è stato estromesso dal Movimento 5 Stelle dopo un'inchie-

sta del Mattino che aveva scoperto l'iscrizione del neo-deputato all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia, la più grande loggia della massoneria italiana. I grillini decisero di revocargli il simbolo a 5 Stelle perché il regolamento interno (al punto 6H) vieta che un candidato possa indossare il grembiolino, ma l'oratore del Goi è stato comunque eletto nel collegio uninominale di Campania 3. Era stato Luigi Di Maio in persona a volerlo in lista, al punto che Vitiello non aveva neppure partecipato alle Parlamentarie. Catello, per i fratelli massoni, semplicemente Lello, è un avvocato stabiese, figlio di Salvatore, ex democristiano e candidato a sindaco nel 2013 proprio a Castellammare. Una volta certo di essere stato inserito nelle liste elettorali dei 5 stelle, un mese prima del voto, aveva chiesto alla sua loggia – la Sfinge - di volersi «mettere in sonno». Nel linguaggio massonico è l'espressione usata per descrivere chi non vuole più partecipare ai lavori.

TENSIONE 5 STELLE.

L'emendamento di Vitiello, approvato grazie a 36 «franchi tiratori» con il voto segreto, ha certamente inasprito ulteriormente i rapporti tra Lega e M5s, ma anche all'interno dello stesso gruppo grillino, con l'ala «dura e pura», quella legata al presidente della Camera, Roberto Fico, che ha rinfacciato a Di Maio il risultato. «Si parla di espulsione per

Paola Nugnes e Gregorio De Falco perché – dicevano alcuni pentastellati ieri in Transatlantico – hanno votato contro il Dl Sicurezza voluto da Salvini. Almeno loro lo hanno fatto alla luce del sole mettendoci la faccia, ora Luigisi assuma la responsabilità del suo candidato e di questa figuraccia su un tema, quello della giustizia, che è uno dei capisaldi su cui si fonda il nostro movimento». Il voto di Vitiello potrebbe quindi essere utilizzato come salvacondotto per i senatori che si erano opposti al Dl Sicurezza chiedendo ai probiviri di riconsiderare la loro espulsione. «Altrimenti – spiegano alcuni grillini – si prendano decisioni anche su Di Maio e la sua selezione dei candidati».

LACRISI

Frizioni anche contro gli alleati leghisti finiti sotto accusa per aver utilizzato un vecchio stratagemma. «Visto che non potevano presentare quell'emendamento apertamente – dicono i pentastellati – si sono comportati come faceva Renzi la scorsa legislatura con i parlamentari di Verdini». Il sospetto è che i leghisti abbiano utilizzato Vitiello per presentare quell'emendamento che salverebbe diversi esponenti del Carroccio. Non è passato poi inosservato che il voto segreto era stato richiesto da Forza Italia, i vecchi alleati della Lega. «Siamo caduti nella trappola – spiegano i 5 Stelle – Di Maio si è fatto fregare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio Riccardo Fraccaro

«Noi siamo dei pivelli, degli innocenti i leghisti fanno i loro giochi in segreto»

Riccardo Fraccaro, ministro 5 Stelle per i Rapporti con il parlamento, il giorno dopo lo scivolone della maggioranza è calmo. Ma consapevole, forse un po' rassegnato. «La verità - racconta in una pausa sigaretta nel cortile di Montecitorio in compagnia di Pietro Dettori, braccio destro di Luigi Di Maio nonché numero due di Rousseau - è che noi, a volte, siamo dei pivelli, siamo troppo innocenti. Questa è stata una cosa studiata».

Il pensiero corre ai voti leghisti che hanno fatto passare l'emendamento sul peculato al ddl anticorruzione, rendendone così l'iter più complesso e accidentato. C'è una voluta una notte intera per far sbollire la rabbia dei vertici grillini. E poi anche una mezza mattinata per tranquillizzare le truppe in parlamento contro la «porcata». La vicenda in qualche modo interessa, coinvolge anzi investe proprio Fraccaro che di mestiere fa la cerniera tra il governo e le Camere. Dovrebbe dettare i tempi e armonizzarli. «Purtroppo non riusciamo a incidere come vorremmo - confessa - adesso si andrà al Senato, per forza». Ma com'è stato possibile? Il ministro non sa darsi una spiegazione precisa, o forse la tiene per sé. Anche se argomenta: «Tutto è avvenuto in segreto,

nel magma». E questa immagine, che riporta un po' a Efesto, racconta meglio di tutti la diversità quasi antropologica, così la rivendicano i grillini, con la Lega. Ma anche la concezione di politica come fuoco, fucina, ingegneria di corpi che si scontrano tra loro. «Noi quando abbiamo dei problemi interni finiscono con gli elenchi e le lettere sui giornali. Penso appunto al dl sicurezza e al fronte poi rientrato dei critici, loro invece, no».

Le accuse vanno verso la direzione del Carroccio per quanto accaduto l'altra sera, e sempre Fraccaro dà una chiave di interpretazione sulle spaccature, o meglio le prime crepe in atto nel partito di Salvini, monolitico fino alla prova contraria di martedì. «Magari - riprende a parlare il ministro fedelissimo di Luigi Di Maio - loro sono divisi tra salviniani, maroniani, giorgettiani, ma poi si confrontano nel segreto dell'urna. Senza appunto uscire sui giornali».

Il problema poi è che nel «magma» capiti, per motivi ancora bene da chiarire, il capitolombolo della maggioranza giallo-verde. Ma quello del ministro non è tanto un rammarico, ma un dato di realtà su come, una volta sugli scranni, gli alleati siano più scaltri a dare segnali o risolversi in casa i problemi politici. «D'altronde loro, i leghisti stanno qui - continua

ancora il ministro volgendo il capo verso il Transatlantico - da oltre 20 anni, noi no. E questo si vede».

Ma anche voi - è subito la replica - non siete più dei novizi, sono passati ormai cinque anni dall'ingresso nel Palazzo... «Certo, ma a volte sembriamo essere tornati ai primi sei mesi della passata legislatura, dove non sapevamo bene quale strategia adottare nei momenti di tensione».

Il ragionamento sui grattacapi interni si interrompe. La notizia della bocciatura dell'Europa alla manovra irrompe anche nel cortile della Camera. Fraccaro si fa serio. E poi si rivolge a Dettori: «A quanto sta ora lo spread?». L'uomo macchina della Casaleggio consulta il cellulare. Un attimo di attesa. Poi il responso: «Circa 300», risponde con il sollievo di chi ha fissato in testa, ormai una soglia di emergenza che per il momento sembra, a loro dire, non esserci. Allora il ministro mette su un sorriso, quasi sardonico: «Bene, siamo ancora ai preliminari - prova a sdrammatizzare - comunque la bocciatura solo sul deficit non è preoccupante. O meglio lo è meno. Mi hanno spiegato che i tempi per la procedura saranno lunghi. E con le elezioni europee cambieranno gli equilibri e saranno altri a dare le carte».

Simone Canettieri



Riccardo Fraccaro (foto LAPRESSE)



IL MINISTRO PER I RAPPORTI CON IL PARLAMENTO DOPO LO SCIVOLONE SUL PECULATO: È STATA UNA COSA STUDIATA

IL CARROCCIO STA QUI DA 20 ANNI E NOI NO A VOLTE SEMBRA CHE STIAMO ANCORA AGLI INIZI DELLA NOSTRA PRIMA LEGISLATURA...



Primarie pd

Martina si candida oggi l'annuncio

Sarà ufficializzata oggi la candidatura di Maurizio Martina al congresso del Pd. Il luogo prescelto non è un quotidiano a cui rilasciare una intervista, o un post su un social, ma la sede di un circolo a Roma. Quello del popolare quartiere di San Lorenzo. Sarà sostenuto da esponenti nazionali come Graziano Delrio, Tommaso Nannicini, Carla Cantone, Debora Serracchiani.



Intervista

Vitiello "L'emendamento? Non è stata una vendetta ho agito in punta di diritto"

ROMA

Dare una mano a chi, in quell'aula, ha problemi con il peculato: «Ma quando mai!». Fare andare sotto la maggioranza per dimostrare che Lega e 5 stelle non possono stare insieme: «Niente del genere». Catello Vitiello, espulso dal Movimento ancora prima di entrarci perché ex massone. Scelto per quella corsa da Luigi Di Maio e da lui ripudiato senza una telefonata. Ieri, si aggirava il Transatlantico con il gruppo dei "reietti" M5S



Ripudiato

Eletto con il M5S, Catello Vitiello è stato allontanato perché massone. Ora è nel gruppo misto

con l'aria di chi si è vendicato, ma non vuole infierire.

Ha voluto dare una mano ai leghisti? L'emendamento lo ha costruito con loro?

«No. Ho agito da solo e in punta di diritto. Il Parlamento deve tracciare un solco su un reato come il peculato, che dà luogo a interpretazioni diverse a seconda del giudice».

È intervenuto anche contro il Daspo ai corrotti. Sa che è nel programma M5S da anni?

«Eh, ma la pena eterna... io so cosa ci dovrebbe insegnare l'articolo 27 della Costituzione».

Nessun colpevole fino a sentenza definitiva, valore rieducativo della pena. Sicuro di essersi candidato con i 5S?

«Mi hanno scelto loro, ma oggi avrei avuto grosse difficoltà a sposare una linea di questo tipo, perché vivo la quotidianità dei tribunali».

È la linea originaria del

partito di cui ha usato il simbolo.

«Ma il fatto è che ci sono errori tecnici. Il mio emendamento sulla prescrizione prevedeva un diaframma dopo il rinvio a giudizio, dando un termine però. Di quella modifica nessuno ha parlato, su questa invece...».

Questa ha quasi aperto una crisi di governo. Sapeva che avrebbe preso tutti quei voti?

«No, non potevo prevedere le ricadute, sono solo un tecnico prestato alla politica. Mi avevano scelto per questo».

Le hanno fatto proposte per passare in Forza Italia? Vuole fare il "responsabile" del centrodestra?

«Niente di tutto questo. Resto ramingo e solitario al gruppo misto. Se i giuristi dell'aula vogliono venire con noi, sono i benvenuti».

— a.cuz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storia di Copertina/1



Bandiere ammainate

Un sostenitore di Berlusconi durante la manifestazione contro il voto per la decadenza del Cavaliere da senatore

FORSE QUALCUNO RICORDA LE GRAND BLEU, un film di Luc Besson del 1988. Il Grande Blu del titolo erano gli abissi marini nei quali si svolgeva la competizione epica, più esistenziale che sportiva, tra l'italiano Enzo Maiorca e il francese Jacques Mayol, i due più grandi apneisti della storia. Ecco, quando mi chiedono dove sia finito oggi l'elettorato moderato mi viene in mente proprio il *Grand Bleu*: è come sprofondata in una gigantesca voragine, una specie di Fossa delle Marianne della politica, dalla quale non è detto che riemerge presto alla luce del sole, e dove solo futuri leader eccezionali, qua-

si sovrumani, dotati di apnee favolose, potrebbero un giorno raggiungerli.

I sondaggi sono impietosi. **Gli elettori italiani che dichiarano di essere pronti a votare domattina per i due partiti moderati rimasti in piedi dopo lo tsunami elettorale del 2018, e cioè il Pd al centrosinistra e Forza Italia al centrodestra, assommano suppergiù a un 25%.** È probabile che ce ne siano degli altri nascosti, i quali, pur non potendo mai votare per forze radicali come Cinquestelle e Lega, non se la sentono di riconsegnare la loro delega a Berlusconi o a Renzi, e perciò si



DOVE SONO FINITI I MODERATI?

Dopo le elezioni del 4 marzo 2018 gli elettori del ceto medio, prudenti e razionali, sembrano sprofondata in un abisso. Ma loro esistono ancora, sono i partiti che li rappresentavano, Pd e Forza Italia, a non avere più un progetto chiaro per il Paese

DI ANTONIO POLITO

sono semplicemente rifugiati nell'astensione, nel «non so», nel «me ne sto a casa».

SEMBRA INSOMMA che quello che è stato il dominus della politica in Italia e a dire il vero in tutti i paesi occidentali, e cioè il ceto medio prudente e razionale, attento all'interesse e refrattario alle ideologie, il popolo che ha fatto vincere De Gasperi e Berlusconi e persino Craxi e Renzi, abbia perso il centro del ring elettorale e sia come sparito dai radar. I politici di oggi non lo cercano neanche più: anzi, alzano i toni della polemica e

abbassano la qualità della proposta proprio per sedurre l'altro elettorato, quello "incassato" e tutt'altro che moderato.

Sembra. Però, prima di concludere che per noi (pochi) moderati non ci sia più posto, che la estrema radicalizzazione del discorso pubblico cominciata in America con Bush e sfociata in Trump abbia conquistato per sempre anche i nostri lidi, mi farei qualche domanda aggiuntiva.

La prima è: chi sono davvero i moderati? La definizione non può essere infatti limitata a un certo amore per le

→

Storia di Copertina/1**IL MODERATO È QUALCUNO CHE HA QUALCOSA DA PERDERE****UNA PROFESSIONE, UNA CASA, UN PO' DI RISPARMI****E DUNQUE NON AMA CHI POTREBBE FARGLIELA PERDERE**

→ buone maniere. Il moderato è innanzitutto qualcuno che ha qualcosa da perdere, si tratti di una occupazione, di una professione, di una casa di proprietà, di un po' di risparmi, e dunque non ama le avventure che potrebbero fargliela perdere. Sembrerà incredibile, vista la retorica del momento, ma in queste condizioni sono ancora la grande maggioranza degli italiani. E persino i non moderati Salvini e Di Maio ne hanno dovuto tener conto.

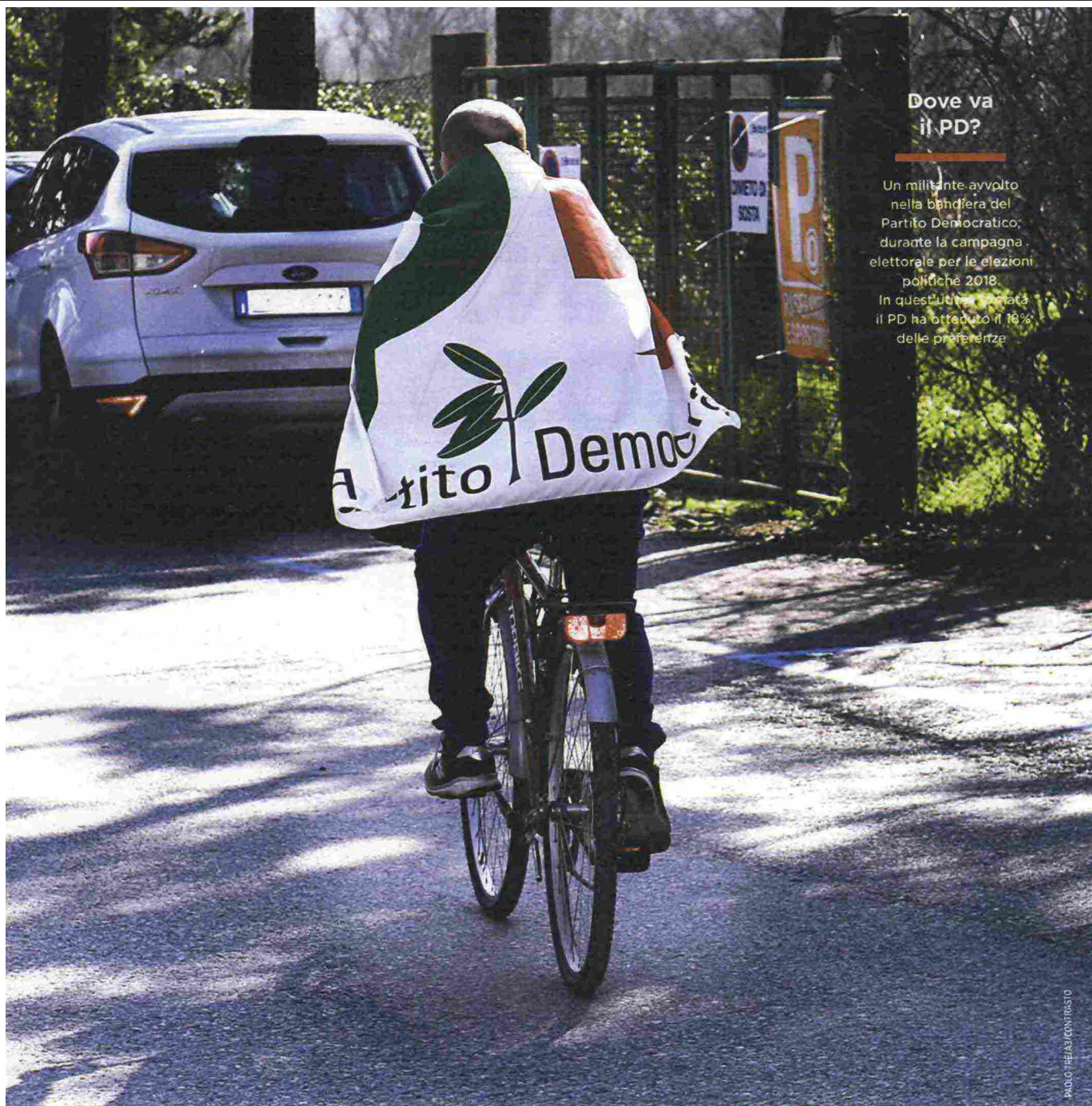
ENTRAMBI INFATTI HANNO RINUNCIATO all'idea di uscire dall'Europa o dall'Euro, togliendola dal tavolo prima delle elezioni e dopo. Non è detto che con le loro politiche alla fine non finiscano per provocare comunque una rottura, facendoci restare da soli, vaso di coccio pieno di debito pubblico in mezzo a tanti vasi di ferro che non ci amano. Ma non vogliono dare l'idea che questo sia il loro programma proprio perché sanno dai sondaggi che la maggioranza degli italiani in materia di Italexit è moderata, dunque contraria.

La seconda domanda da farsi: e se i moderati avessero oggi qualche urgenza estrema, che i partiti di riferimento non hanno saputo comprendere o assecondare? Fac-

cio un esempio: è probabile che molta gente che votava Pd abbia ritenuto piuttosto estremista una retorica che per anni ha alzato le braccia impotente di fronte ai flussi migratori aggiungendo con fare saputello: «Sono un arricchimento».

COSA SCIOCCA DA DIRE anche a un moderato, perché lo capiscono tutti che arrivi incontrollati, caotici, gestiti dalla criminalità, non possono arricchire né gli indigeni né i migranti. Tant'è vero che, in zona Cesarini, è arrivato Minniti a rimettere un po' le cose a posto, ma troppo tardi, quando il voto moderato era già emigrato. **Si può dunque dire che una richiesta di legge e ordine sia in sé moderata, ma che moderati non siano più i partiti chiamati a interpretarla.**

Secondo esempio: Forza Italia è stata in passato molto forte al Sud, come prima ancora la Dc, perché ha promesso lavoro ed assistenza. Ebbene, i Cinquestelle si sono rubati quel voto (non certo rivoluzionario, di *jacquerie* meridionali non se ne ricordano da decenni) proponendo una misura di politica assistenziale come il reddito di cittadinanza, certo demagogica e mal con-



Dove va il PD?

Un militante avvolto nella bandiera del Partito Democratico; durante la campagna elettorale per le elezioni politiche 2018. In quest'ultima tornata il PD ha ottenuto il 18% delle preferenze.

PAOLO FERRAS/CONTRASTO

cepita, ma apparsa molto appetibile a milioni di moderatissimi meridionali che hanno il figlio in casa senza lavoro.

ULTIMA DOMANDA: com'è che agli indici di gradimento raggiunti dal governo Gentiloni non siano poi succeduti voti al partito di Gentiloni? Forse perché anche i moderati hanno un'anima. Nel senso che non si accontentano della routine di un governo preciso fatto di gente competente, ma qualche volta vorrebbero capire dove tutti quei "professionisti della politica" vogliono

portare il Paese (il mitico "progetto"); cosa che, dal Pd dopo la fine del renzismo e da Forza Italia dopo la fine del berlusconismo, nessuno ha più capito.

Se così stessero le cose potremmo concludere con questa (ottimistica) deduzione: i moderati esistono ancora, ma nel *Grand Bleu* ci sono finiti i partiti che presumevano di rappresentarli. Non appena ne nasceranno di nuovi, ne riparliamo.

APOLITO@RCS.IT



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia di Copertina/2

«DAVANTI AL VUOTO OCCORRE CORAGGIO»



Incontro in un albergo di Milano, a due passi dalla Stazione Centrale. L'ex presidente del Consiglio Paolo Gentiloni parla dei suoi ricordi di governo, del partito-tenda che non serve più, delle speranze per l'Italia, dei rischi in Europa. E del coraggio che serve per la «sfida impopolista» (il titolo del suo nuovo libro). I rapporti con Renzi? «Necessari»

DI **BEPPE SEVERGNINI**

Contento di essere a Milano, eh?

«A me Milano fa invidia in un modo terribile, perché io ho lavorato sette anni a Roma, al Comune, nell'ultima parte degli anni Novanta e, in quel periodo, c'era un sentimento opposto. Molti amici milanesi dicevano: "Ammazza Roma, come è dinamica!" "Quante cose si fanno, Milano come è triste!" Adesso, purtroppo, è vero il contrario».

Non ha la sensazione che, se succederà qualcosa di

nuovo e di buono in Italia, verrà fuori da questa città?

«È senz'altro difficile che succeda qualcosa di buono senza Milano. Perché sicuramente la città, oggi, dal punto di vista culturale, dei progetti, della vitalità, è un esempio. Però c'è anche Torino. Quello che è successo in piazza dieci giorni fa: anche in quella città c'è un'anima, c'è un mondo democratico con la schiena dritta. Perché il vero interrogativo sull'Italia è: in che misura il nostro sistema – le classi dirigenti, il mondo

Di professione politico

Paolo Gentiloni (Roma, 1954) è stato presidente del Consiglio tra il 2016 e il 2018; prima è stato ministro delle Comunicazioni (governo Prodi II) e degli Esteri (governo Renzi)



SIPROVA/GRUPPO/ILCOBBIS VIA GETTY IMAGES

del lavoro, il mondo delle imprese, il mondo della cultura – sarà in grado di reggere a questa onda nazional-populista? Ecco: ho trovato quella manifestazione di Torino splendidamente *impopolista*».

Trovo nel suo libro questa cifra: undici milioni di voti. Tanti ne hanno persi Partito Democratico e Forza Italia/Pdl tra il 2008 e il 2018. Alcuni di questi elettori sono furibondi: ne incontro ogni giorno. Per restare al suo partito, al Pd: come avete fatto a rendervi così impopolari?

«Il Pd è diventato il simbolo delle cose che non andavano. Immeritamente, tutto sommato; anche se abbiamo fatto errori enormi e nel libro ne parlo. Perché è accaduto? Perché siamo rimasti al governo per sei anni: Monti, Letta, Renzi, Gentiloni. Forse per un eccesso colposo di ottimismo della volontà: sottolineare continuamente che le cose stavano andando meglio, che i risultati dell'economia arrivavano, che il Pil e l'occupazione riprendevano a crescere, che il numero degli sbarchi calava... Tutte cose vere e che rimpiangeremo amaramente nei prossimi mesi; anzi,

Storia di Copertina/2

D
«DOVE SONO FINITI GLI ELETTORI
DEL PD, DI SCELTA CIVICA
DI FORZA ITALIA? SI POSSONO RECUPERARE?»



→
le stiamo già rimpiangendo. Però a chi era in una situazione di disagio, di difficoltà, di paura, apparivano...

....secondarie?

«Addirittura irritanti. Perché, se tu stai nei guai, ti senti spaesato, hai dei figli che non trovano lavoro, sentirti dire che le cose stanno andando nella direzione giusta non basta. Questo problema lo hanno avuto anche altri partiti di governo europei: pensi alla Germania».

Questo per il centrosinistra. E il centrodestra?

«Eccola, la vera anomalia italiana: la mancanza, o la quasi irrilevanza, di una destra europeista di governo. Solo l'Italia sta messa così male. E se ne parla troppo poco. Io trovo allarmante il fatto che questa forza politica, che da noi è rappresentata da Berlusconi, sia ridotta ai minimi termini. Travolta numericamente e tuttora alleata – si potrebbe dire *junior partner* – della destra estremista e populista. In Francia o in Germania, la destra estremista antieuropea e la destra moderata europeista non si parlano.

Infatti, secondo me, gli elettori moderati cominciano a non capirci più niente. E la voragine al centro si allarga. Un sinonimo di "voragine", in italiano, è "orrido", che è anche un sostantivo: ci ha mai mai pensato?

«Assolutamente, c'è una voragine. Il Pd ha subito una sconfitta gravissima, però, attenzione: non bisogna smontare l'argine che abbiamo»

Mi basta un aggettivo: quali sono i suoi rapporti oggi con Matteo Renzi?

(dopo una pausa di 28 secondi): «L'aggettivo... Mi verrebbe da dire: necessari».

Un buon aggettivo. Perché, leggendo il suo libro, ho avuto l'impressione che lei abbia ammesso una serie di errori, o sottovalutazioni, e invece altri nel partito Democratico faticavano a dire "Ho sbagliato" oppure "Questo non l'avevo capito"...? Ha in mente Fonzie di *Happy Days* che non riusciva, nonostante gli sforzi, a pronunciare le parole "I was wrong, ave-



CARULLI MINNOI / FOTOGRAFIA



STEFANO CAROZZI / AGF



IMAGO ECONOMICA

In Italia e nel mondo

In queste pagine, alcuni momenti della carriera di Paolo Gentiloni. Qui sopra, nel 1985: dirigeva il mensile dei Verdi *La nuova ecologia*. A sinistra: in alto, da presidente del Consiglio insieme al presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron, e in basso con il presidente americano Donald Trump. A destra: in alto, nel 2002, un girotondo di protesta di fronte alla Rai. In basso, uno scatto del 1993 con Francesco Rutelli, allora sindaco di Roma, di cui Gentiloni era portavoce

vo torto” e “I’m sorry, mi dispiace”? Ecco: Matteo Renzi ogni tanto dà questa impressione.

«L’errore, secondo me, è stato ritenere che l’atto, certamente coraggioso, di dimettersi – Renzi l’ha fatto per ben due volte, la prima dopo la sconfitta del referendum, la seconda dopo la sconfitta del 4 marzo – fosse risolutivo, esaustivo».

Se uno lascia la fidanzata, la lascia, non è che poi la invita a cena, le telefona, le manda i fiori, va a controllare con chi esce. Matteo Renzi si sta rivelando un dimissionario di questo tipo, mi sembra.

«Forse qualcuno ha considerato l’atto in sé delle dimissioni sufficiente... Adesso abbiamo un congresso, forse si discuterà anche un po’ di più delle ragioni di quanto è successo».

Nel libro leggo: «Non siamo gli unici, bisogna coinvolgere tanti attori».

«È finita l’idea del partito-tenda che punta ad arrivare al 40 per cento. Noi siamo la sinistra democratica,

aperta e dialogante, costruiremo alleanze. Dico questo pur essendo stato uno dei massimi supporter di questa idea del partito-tenda, quando nacque».

Visto che siamo a Milano: il sindaco Beppe Sala potrebbe avere un ruolo in tutto questo?

«Questo non lo so. Io penso che il sindaco di Milano abbia una voce politica, di per sé, in quanto sindaco di Milano. Magari in questi anni è accaduto più per sindaci di Roma, ma può accadere anche per sindaci di Milano, visto il ruolo che ha Milano».

Tornando al tema della nostra copertina, il vuoto al centro: dove sono finiti gli elettori moderati, quelli che non votavano con la pancia, ma con la testa, magari cambiando partito da un’elezione all’altra, a seconda del momento e delle necessità?

«Appunto: dove sono finiti? *Where have all the voters gone?* Dove sono finiti i tanti elettori del Pd, di Scelta Civica, di Forza Italia? Si possono recuperare. Importanti due



Passaggio di consegne

Il 1 giugno scorso, Paolo Gentiloni ha passato la campanella, simbolo della presidenza del Consiglio, al nuovo premier Giuseppe Conte. A destra, la copertina del suo nuovo libro, *La sfida impopulista* (Rizzoli, 272 pagine, 19,5 euro)

→ cose. Uno: che questi tentativi non nascano da una logica di posizionamento politico tradizionale, del tipo “famo un partito di centro.” Due: che non nascano, diciamo così, estranei a quanto succede nella società. È molto interessante quello che si muove, molto interessante il protagonismo femminile in tante nuove iniziative. Davanti al vuoto, ci vuole coraggio».

Sta succedendo in America.

«Certo. I Democratici negli Usa, come sa, hanno lavorato su sanità e donne per affrontare le elezioni di mid-term».

Un comune denominatore di questa nuova alleanza sarà l'Europa, immagino. Nel suo libro c'è un titolo: «Unione Europea, what else?». Gentiloni Clooney-iano.

«La base da cui può emergere questa nuova alleanza ha due elementi. Il primo è la schiena dritta, perché i rischi economici e per il sistema liberale richiedono forza, no?

Per cui viva la piazza *impopulista* di Torino, eccetera. E due, l'Europa. Questi al governo non ci portano fuori dall'Europa? Me lo auguro. Penso, sinceramente, che il grosso dei loro gruppi dirigenti non voglia uscire dall'Unione Europea, anche se alcuni lo teorizzano. Ma David Cameron voleva uscire dalla Ue? Certamente no. Ma la storia ci dice che, se uno entra in una dinamica, poi si può trovare ai margini anche non volendolo».

Nel libro lei parla con entusiasmo del suo periodo come ministro degli esteri. Conosce, e ha lavorato, con Enzo Moavero Milanesi, oggi alla Farnesina, europeista convinto. Con le idee che ha come può fare il ministro degli Esteri di questo governo? Dovranno dargli un calmante tutte le mattine.

«Ricordo, in un convegno recente, un intervento del ministro Moavero, seguito da un commento di un brillantissimo e notissimo pensatore britannico: “Mai sentito un discorso più anti-populista nella mia vita!” Forse esagerava.

Ma è così. Come faccia Moavero, non lo so».

Domanda da bar: chi sta vincendo, tra Lega e 5 Stelle?

«Beh, mi pare evidente: vince Salvini. Perché vince? Non perché lui è la Destra e gli altri sono la Sinistra: vince perché la promessa economica del governo si è rivelata in sei mesi totalmente irrealizzabile, e gli italiani se ne stanno accorgendo. Io penso che i 5 Stelle lo pagheranno in modo, elettoralmente, molto significativo. Mentre invece l'illusione dell'Italietta con la faccia feroce, tanti nemici tanto onore, ha più aria, più spazio in questo momento. Ma è perfino più pericolosa – o comunque non meno pericolosa – dell'illusione del reddito garantito per tutti».

Prossimi passaggi?

«Io non credo che si vada a elezioni politiche insieme alle elezioni europee nel maggio 2019. Ma vedo il rischio che un risultato di un certo tipo della Lega alle europee ci porti alle elezioni politiche in autunno. E quindi questo è il tempo in cui il Pd deve rimettersi in sesto e lavorare per una alleanza».

La sfida impopulista, pagina 255: «Se riescono a farvi urlare, hanno vinto loro». E poi, più avanti: «Il Primo Ministro deve essere rassicurante, non alimentare polemiche o aspettative eccessive». Ma una persona così, oggi, riesce a prendere voti? Penso a lei, o a Enrico Letta.

«Se assomigliamo ai nazional-populisti, perdiamo. È una discussione che c'è anche tra i Democratici americani. Molta gente dice: «Dobbiamo alzare la voce, dobbiamo menarli, dobbiamo insultarli, perché loro ci insultano!» E Barack Obama risponde: «No, perché se ci lasciamo trascinare in questa dinamica, si indeboliscono le istituzioni; e se si indeboliscono le istituzioni, vincono loro e perdiamo noi».

Mi sta dicendo che non è tanto un fatto di gentilezza, quanto di strategia.

«Noi dobbiamo essere fieramente diversi. Vediamo i numeri nelle prossime elezioni europee, intanto. Le proiezioni attuali dicono che le famiglie politiche tradizionali avranno circa 450 deputati al Parlamento Europeo (liberali, popolari, socialisti-democratici). Gli altri 250 non sono tutti Salvini e Di Maio, eh. La metà sono Verdi, poi c'è l'estrema sinistra e ci sono i populisti di destra. Questa

idea secondo cui «la Commissione cambierà, la nostra manovra economica avrà successo» è una leggenda metropolitana».

Quindi?

«Quindi non perdiamo la nostra identità, non cambiano il nostro modo di fare, perché non è affatto minoritario. Non abbiamo perso perché siamo stati seri. Abbiamo perso perché non abbiamo visto arrivare l'onda e ne abbiamo sottovalutato le ragioni sociali e identitarie. Se le prendiamo sul serio e le capiamo, possiamo tranquillamente tornare...»

Come ricorderemo questo 2018 italiano?

«La grande illusione».

Preoccupazioni?

«L'Italia è un paese amato e invidiato. Ma adesso vuole sembrare un paese cattivo: pensi all'immigrazione, o agli insulti a Juncker. La faccia del Governo, le parole del Governo, l'isolamento quasi cercato non hanno solo ripercussioni sulle politiche migratorie, la sicurezza, l'economia. Alla lunga rischiano di cambiare la nostra reputazione. E quella che abbiamo ora, però, è una reputazione che aiuta i nostri imprenditori all'estero, per esempio. Lo scrivo nel libro: l'Italia riesce a essere benvoluta anche a Teheran e a Riyadh. Non perché siamo furbi, ma perché siamo un grande Paese senza una *hidden agenda* (*propositi nascosti*, ndr) che non rompe le palle a nessuno. Quelli che sono un po' più grandi di noi – e anche molti più piccoli di noi – hanno le loro agende egemoniche, no? Ce l'ha perfino la Turchia...»



Ultima domanda: avrebbe mai immaginato di vedere, in ruoli di governo, persone orgogliose della propria impreparazione e incompetenza?

«Sì».

Quando durerà tutto questo?

«Non molto a lungo».

BSEVERGNINI@RCS.IT

IL COMMISSARIO AGLI AFFARI ECONOMICI

«Non sono Babbo Natale Trattiamoci con rispetto»

di **Federico Fubini**

«Non mi sono messo il vestito rosso o la barba bianca e non sono Babbo Natale: sono il commissario agli Affari Economici e penso si debbano trattare queste questioni con rispetto reciproco, serietà e dignità. Non con disinvoltura e un'ironia che stride», dice il commissario Ue Moscovici.

a pagina 5

Primo piano | Conti pubblici

PIERRE MOSCOVICI IL COMMISSARIO UE

«Non sparate sul pianista La procedura? Saremo cauti»

di **Federico Fubini**

Al decimo piano del palazzo della Commissione Ue, sulla porta del capo gabinetto di Pierre Moscovici è appesa una foto del commissario agli Affari economici che scruta in modo quasi febbrile il volto del ministro Giovanni Tria. La didascalia recita: «Let's the stress begin» («che cominci lo stress»). Intanto nel suo ufficio Moscovici si sta rilassando con una lattina di coca light e una traduzione francese di Italo Svevo. Due ore prima ha annunciato la prima mossa di una procedura sui conti italiani e Matteo Salvini, il vicepremier, ha replicato: «Aspetto una lettera di Babbo Natale».

Commissario, che effetto fa una risposta così?

«L'opinione della Commissione è un passaggio importante di una procedura prevista dai trattati. Non mi sono messo il vestito rosso o la barba bianca e non sono Babbo Natale: sono il commissario agli Af-

fari Economici e penso si debbano trattare queste questioni con rispetto reciproco, serietà e dignità. Non con disinvoltura e un'ironia che stride. Diamoci da fare perché c'è tanto lavoro, in questa situazione che nessuno ha voluto. Certo non noi. Il dialogo non è un'opzione, è un imperativo».

Lei parla con il ministro dell'Economia, che non ha potere, ma non con chi ne ha: i vicepremier Salvini e Luigi Di Maio. Non è il caso di chiamarli?

«Non possiamo pensare che il governo di un grande Paese del G7, la terza economia dell'area euro, e le istituzioni di questo Paese siano un Villaggio Potëmkin o di cartapesta. Le istituzioni vanno prese sul serio. Quando parlo al mio interlocutore Tria, o vengo ricevuto al Quirinale, parlo a persone che rappresentano istituzioni. Non possiamo mettere in dubbio la legittimità dei nostri interlocutori. Tocca poi a loro vedere con i loro colleghi come organizzare il dialogo».

Per ora, è fra sordi.

«Non la metterei così. Tenere un filo di dialogo significa che restiamo in un quadro comune, la zona euro, e in istituzioni comuni come l'eurogruppo. Parliamo fra istituzioni che hanno anche un passato e un futuro. Salvini stesso ha detto che è disposto al dialogo sulla manovra, dunque capisce la posta in gioco. Continuerò a confrontarmi con i miei interlocutori e se a un certo punto ci fosse occasione di incontrare Salvini o Di Maio in conversazioni più informali, non sono contro».

È sostenibile per l'Italia uno spread inchiodato sopra i 300 punti?

«Non tocca a noi dirlo. Non commentiamo i movimenti di mercato e cerchiamo di non provarli. Siamo regolatori, non speculatori. Ma un livello di spread elevato ha conseguenze che conosciamo. Dunque chiediamoci cos'è che crea lo spread e non confondiamo il termometro con la febbre».

Non sarete voi ad agitare i mercati?

«Parlo proprio di questo. Non è il termometro che provoca la febbre, è la febbre che fa salire il termometro. A far reagire i mercati non sono i commenti della Commissione, sempre prudenti. A maggior ragione dato che abbiamo a che fare con un governo che sappiamo essere particolare e con certi leader politici a volte aggressivi. Non sono sicuro che sarei altrettanto cauto con un altro governo».

Lei viene criticato in Italia per delle dichiarazioni chiaramente politiche...

«La Commissione è neutra e oggettiva, segue le regole. Non agisce né troppo in fretta, né troppo piano. Né troppo forte, né troppo dolcemente. Ciò che fa muovere i mercati sono le preoccupazioni sulla politica economica. Se le nostre dichiarazioni apparissero assurde, arbitrarie, infondate e ci fosse fiducia nella politica di bilancio dell'Italia o nella traiettoria del debito, gli investitori ci ignorerebbero. Ma non è così».

Lei ha dichiarato che gli

italiani hanno eletto un governo xenofobo. Si considera un regolatore neutro, come dice, o fa politica?

«Possiamo salire le scale e masticare il chewing gum allo stesso tempo. Chi pensa che i commissari siano dei burocrati non eletti si sbaglia: siamo politici, responsabili davanti al Parlamento europeo come i ministri davanti ai loro parlamenti. Da cittadino non condivido in niente le idee del capo partito Matteo Salvini. Lui è amico di Marine Le Pen, io in Francia la combatto. È un mio diritto, anche se mi hanno attribuito dichiarazioni che non erano mie. Per esempio quando ho parlato di "piccoli Mussolini", mi stavo riferendo a una procedura lanciata dall'europarlamento su un altro Paese. Ma stranamente in Italia c'è

chi ha creduto di riconoscersi, non so perché. Invece nella mia funzione di commissario rispetto il ruolo istituzionale di Salvini e Di Maio e sono amichevole verso l'Italia, sostenitore della flessibilità, nemico delle sanzioni e fra i più moderati. Così fu con i precedenti governi italiani, così è con questo».

L'Fmi propone all'Italia un risanamento graduale. Farete lo stesso?

«La mia parola d'ordine è: passo passo. Abbiamo lanciato un processo, ma il seguito non è già scritto: né il ritmo, né la traiettoria di riduzione del deficit e del debito. Per questo la disinvoltura non è la risposta adatta: troppo facile sparare sul pianista. Noi siamo un elemento, ma gli Stati decidono e l'Italia è sotto lo sguardo di tut-

ti i governi, unanimi nel pensare che il Paese non sia sulla strada giusta. Tutti sono preoccupati per la rotta che allontana la riduzione del debito e rischia di non creare crescita. Semmai, l'opposto».

Questa procedura sarà utilizzata da Salvini e Di Maio in campagna per le europee. Ci ha pensato?

«Ogni giorno. È la ragione per cui l'atteggiamento della Commissione è prudente. Il nostro compito non è picchiare più forte o più in fretta per far muovere i mercati. Né prendere posizione nel dibattito italiano: non ho commenti sull'opportunità di fare un programma sulla povertà o sulle infrastrutture».

Le interessano i saldi del deficit o come l'uso specifico del deficit influenza la capa-

cià di crescere?

«Mi interessano i saldi: è la regola. Ma guardiamo alla composizione del bilancio e non ci sembra idonea, perché il principale problema dell'Italia è la produttività. Era meglio concentrare la spesa sugli investimenti».

Dunque se il bilancio fosse più favorevole agli investimenti e alla produttività, con gli stessi deficit la situazione sarebbe meno grave?

«Non ho detto questo. La mia responsabilità è assicurarmi che i deficit strutturali si riducano e che il debito pubblico sia sotto controllo».

La tensione di mercato nasce dalla svolta politica, ma voi reagite quasi fosse un problema economico come nel 2011. La fa riflettere?

«Se c'è qualcuno a cui questo dovrebbe dare da riflettere, è il governo italiano».



Da cittadino non condivido le idee di Salvini. È amico di Marine Le Pen, che io combatto



Se parlo con Tria o vengo ricevuto da Mattarella parlo a persone che rappresentano delle istituzioni



Commissario Pierre Moscovici, 61 anni, dal 2014 è Commissario europeo per gli affari economici e monetari



La lettera
Non sono Babbo Natale, sono il Commissario agli Affari economici, e questione di rispetto, serietà e dignità. Io negozio con Tria e con il premier



Istat
 Con i tassi
 d'interesse
 più alti
 di 100 punti
 il Pil calerà
 dello 0,7%

Rossella Bocciarelli
 —a pagina 2

0,3
 per cento

Impatto sul Prodotto interno lordo del reddito di cittadinanza calcolato dall'Istat come shock positivo sul consumo delle famiglie

PREVISIONI ANNUALI

Istat: con tassi su di 100 punti, -0,7% di Pil

Chi non crede che la febbre dello spread alla lunga possa danneggiare seriamente la crescita economica può utilmente consultare le ultime previsioni annuali appena formulate dall'Istat. Accanto alle stime sull'aumento del Pil per l'anno in corso (più grigie delle attese, all'1,1% per il 2018) e a quelle per l'anno prossimo che invece sono moderatamente ottimiste (l'incremento dell'attività produttiva dovrebbe essere dell'1,3%, sostenuto dalla domanda interna) il report dell'Istat dà conto di come funzionano i moltiplicatori di reddito nel suo modello econometrico. E spiega che questo modello permette anche di valutare l'impatto di un peggioramento delle condizioni di mercato. Nel primo anno, infatti, un eventuale aumento dei tassi d'interesse pari a 100 punti

base determinerebbe un peggioramento del prodotto interno lordo pari allo 0,7%. È questo, dunque, il vero motivo per il quale non si può convivere a lungo con uno spread dei tassi d'interesse pari a 300 punti base, che corrisponde a un rialzo dei tassi sui btp di 150 punti da aprile a oggi e a un incremento di circa 90 punti base nei rendimenti all'emissione delle obbligazioni delle imprese negli ultimi sei mesi: il freno alla crescita e agli investimenti indotto dal rialzo dei tassi rischia di controbilanciare, annullandoli, gli effetti espansivi della manovra definita con la legge di bilancio. Effetti espansivi che pure esistono. Sempre l'Istat, infatti, valuta che, ad esempio, l'introduzione del reddito di cittadinanza potrebbe portare a un aumento del Pil fino a 0,3 punti percentuali, nell'ipotesi che

l'intervento corrisponda a «un aumento dei trasferimenti pubblici pari a circa mezzo punto di Pil». Nei primi anni questa misura porterebbe un aumento medio di 2 decimi di punto del Pil rispetto allo scenario base, che potrebbe arrivare a 3 decimi se agisse come uno shock positivo sui consumi delle famiglie. Per valutare il futuro, in ogni caso, il rapporto raccomanda di tener conto anche dei rischi al ribasso che gravano sulle stime prodotte: il rallentamento del commercio mondiale e le decisioni della Bce, un impatto minore del reddito di cittadinanza (per l'eventuale aumento della propensione al risparmio e dell'inflazione) nonché il peso del peggioramento delle condizioni di finanziamento.

—**Rossella Bocciarelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ocse

La crescita perde slancio: nel 2019 si fermerà a +0,9%, Italia rischio per la Ue

Riccardo Sorrentino
— a pagina 3

L'OUTLOOK

L'Ocse vede nero: «Sviluppo in frenata e deficit in crescita»

«Giusto aiutare i poveri ma i benefici sulla crescita saranno modesti»

Riccardo Sorrentino

Non è un quadro brillante: crescita frenata dall'1% di quest'anno allo 0,9% nel 2019 e nel 2020, un deficit in crescita dal 2,5% del 2019 al 2,8% del Pil nel 2020. Nell'ultimo outlook dell'Ocse, le prospettive dell'Italia lasciano a desiderare: «I consumi privati dovrebbero rallentare, dal momento che una più bassa crescita dell'occupazione e un aumento dell'inflazione freneranno i redditi disponibili delle famiglie e azzereranno l'effetto positivo di una politica fiscale espansionistica. Gli investimenti rallenteranno per la debolezza della domanda estera e di quella domestica», a meno che non si assista a un rimbalzo, non impossibile, dell'attività edilizie.

La politica fiscale, anche durante il futuro rallentamento, potrà dunque fare poco: l'Ocse - che ha fatto proprio l'impegno del governo a frenare la spesa in caso di minore crescita - pensa che il debito si stabilizzerà a livelli elevati (129,9% secondo i criteri di Maastricht, 152,7% del Pil secondo gli standard dell'organizzazione di Parigi), e consiglia così scelte politiche che siano sostenibili, efficaci e, soprattutto, eque dal punto di vista generazionale. «Il budget punta giustamente ad aiutare i poveri - spiega l'Ocse - ma, per la sua composizione, i benefici sulla crescita saranno probabilmente modesti». Occorre inoltre contenere lo spread perché le banche sono vulnerabili alla crescita dei rendimenti: la quota di titoli di Stato nei bilanci delle aziende di credito è aumentata dal 9% di fine 2017 al 10% «rafforzando il legame tra lo stato delle finanze pubbliche e la salute delle banche».

L'Ocse dedica anzi una parte della prima sezione del suo rapporto, quella relativa all'economia globale, alla situazione delle sole aziende di credito italiane, che appaiono relativamente solide, ma potrebbero ragionevolmente adottare scelte non favorevoli all'economia complessiva: difficilmente, nota l'Ocse, le banche si ricapi-

talizzeranno volontariamente di fronte a un persistente calo dei prezzi dei titoli di Stato, perché sarebbe costoso: «Potrebbero scegliere di ridurre i loro bilanci per centrare i ratio patrimoniali voluti e imporsi con un'associata riduzione dell'offerta di credito, che potrebbe pesare sulla crescita». I rendimenti, quindi, vanno tenuti sotto controllo.

L'Ocse scende anche nei dettagli della manovra. Il reddito di cittadinanza, per esempio, «rafforza di molto i programmi contro la povertà, ma per essere efficace e contenere i costi il governo dovrebbe accelerare le riforme per migliorare i programmi di ricerca di lavoro (job-search) e di formazione, così come le politiche per l'inclusione sociale. Sviluppare il lavoro già fatto nel contesto del nuovo programma antipovertà, il Rei, darebbe risultati migliori e più rapidi».

Anche il piano pensioni ha i suoi difetti, secondo l'organizzazione di Parigi: «La riduzione dell'età pensionabile peggiorerà le disuguaglianze tra le generazioni: aumenta una spesa previdenziale già alta e frena la crescita nel lungo periodo riducendo la popolazione in età da lavoro». La flat tax per autonomi e piccolissime aziende non compenserà intanto l'aumento delle imposte sulle imprese. Soprattutto, la crescita della produttività - elemento chiave anche per i redditi reali, che sono quindi previsti in calo - resterà bassa. Anche l'Italia, infine, potrebbe soffrire per la nuova ondata protezionistica voluta dagli Usa.

Le prospettive italiane risentiranno infatti del progressivo rallentamento della crescita globale. L'Ocse ritiene che le politiche macroeconomiche diventeranno neutrali nel tempo, come «è appropriato», mentre continueranno gli effetti frenanti delle tensioni commerciali, di condizioni finanziarie più rigide, e di più alti prezzi del petrolio. La crescita globale passerà quindi dal 3,7% del 2018 fino al 3,5% del 2019 e 2020, mentre quella dei paesi Ocse, i più ricchi, rallenterà dal 2,5% fin sotto il due per cento. Erolandia dovrebbe frenare dal 2% di quest'anno all'1,5% del 2020, a causa delle incertezze politiche e del rallentamento della domanda globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Ue boccia l'Italia, ma si aprono spiragli per una trattativa

LA MANOVRA 2019

Bruxelles: «Non rispetto particolarmente grave delle regole di bilancio»

Verso l'avvio della procedura d'infrazione. Conte: manovra valida, ma dialoghiamo

I mercati scommettono sul confronto: spread giù a 311 punti, Borsa +1,41%

Resta negativa la domanda del retail sul BTp Italia: in tre giorni solo 863 milioni

La Ue boccia ufficialmente l'Italia: la Commissione ha affermato ieri che la manovra 2019 rappresenta «un non rispetto particolarmente grave» delle regole di bilancio, aprendo la strada alla procedura d'infrazione per violazione del limite sul debito pubblico.

Tiepida la reazione dei mercati finanziari, che avevano già scontato nei giorni scorsi la bocciatura Ue: lo spread BTp-Bund sui decennali chiude addirittura in ribasso di 14 punti base a 311, con rendimento a 3,48%. Bene anche Piazza Affari, che rimbalza dell'1,41%. Gli investitori sembrano scommettere su una fase di trattative Roma-Bruxelles che potrebbe portare a rivedere, almeno in parte, la legge di Bilancio. «Pronti a un confronto costruttivo con la Ue» ribadisce il premier Conte, pur ribadendo «la bontà

dell'impianto della manovra»; sabato vedrà il presidente della Commissione Juncker. Il ministro Tria: stiamo parlando di una divergenza di decimali su un obiettivo di deficit. Più dura la posizione dei vicepremier Salvini e Di Maio: la manovra non si tocca. Il «dialogo costruttivo» può puntare soprattutto su tempi e modalità delle contromisure che verranno chiesti dalla Ue, e che nella procedura per debito sono più stringenti; sui contenuti, invece, le distanze tra Italia e Unione europea restano enormi. Oggi Conte riferirà in aula alla Camera.

Resta fredda la domanda per il BTp Italia anche il terzo giorno, che chiude il collocamento ai clienti retail: sottoscrizioni ferme a 140,6 milioni; in tre giorni raccolti appena 862,9 milioni, peggior risultato di sempre.

— Servizi e analisi alle pagine 2 e 3



L'Europa bocchia la manovra

«Pensioni, rischio sostenibilità»

Lo scontro. La Commissione contesta la violazione «particolarmente grave» e avvia la procedura per debito eccessivo. Moscovici pronto a negoziare con Roma «precise modalità» applicative.

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Con la bocciatura definitiva della Finanziaria italiana e la pubblicazione di un rapporto sull'evoluzione del debito nazionale, la Commissione europea ha compiuto ieri il primo passo verso una clamorosa procedura per debito eccessivo, attraverso la quale le autorità europee potrebbero chiedere al governo Conte misure di risanamento, possibilmente entro tempi ridotti. Nei fatti, a vent'anni dalla nascita dell'euro, sul tavolo c'è il futuro dell'Italia nella zona euro.

«Mi dispiace confermare oggi la nostra valutazione secondo la quale la Finanziaria italiana è particolarmente a rischio di seria violazione della raccomandazione del Consiglio del 13 luglio scorso», ha detto qui a Bruxelles il vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis. Alla luce del rapporto sull'evoluzione dell'indebitamento, che suggerisce come il criterio del debito non sia rispettato, «concludiamo che una procedura per debito eccessivo sia giustificata».

L'ex premier lettone ha spiegato che «i paesi della zona euro fanno parte della stessa squadra e giocano secondo le stesse regole. Queste regole esistono per proteggerci. Garantiscono certezza, stabilità e fiducia reciproca». Bruxelles prevede che il debito italiano oscilli intorno al 131% del Pil nei prossimi due anni. «Sulla base di quanto presentato dal governo italiano vediamo il rischio che il paese si diriga da sonnambulo verso l'instabilità». Il sostantivo sonnambulo non è casuale. Ricorda un recente libro di uno storico inglese, "The Sleepwalkers", su come l'Europa si sia trovata in guerra nel 1914.

L'opinione sul bilancio 2019 è negativa, fosse solo perché prevede un deficit al 2,4% del Pil, rispetto a un impegno dello 0,8% prima dell'estate. Tra le altre cose, Bruxelles ritiene che i previsti tagli fiscali abbiano

«un impatto limitato» sulla crescita; che gli obiettivi di privatizzazione rischiano di essere troppo ambiziosi; che le modifiche alla riforma Fornero «smantellano precedenti misure» di risanamento dei conti pensionistici. Proprio quest'ultima iniziativa «potrebbe peggiorare significativamente i rischi di sostenibilità di bilancio dell'Italia».

Con un occhio alla riforma pensionistica, il rapporto sull'evoluzione del debito è altrettanto negativo. Finora Bruxelles aveva potuto chiudere un occhio dinanzi al progressivo aumento dell'indebitamento. La Finanziaria per il 2019 rimette così tanto in discussione il risanamento delle finanze pubbliche da indurre l'esecutivo comunitario a preannunciare un nuovo rapporto per squilibrio eccessivo e ad aprire la porta a una procedura per debito eccessivo, mai usata fi-

PAROLA CHIAVE

Debito eccessivo

Le ragioni della procedura

L'Italia è finita sotto la lente della Commissione Ue: ad aprire la strada alla procedura d'infrazione non è stato il deficit eccessivo, ma il mancato rispetto degli obiettivi di riduzione del debito pubblico. Sul piano formale, la procedura è la stessa. Ma dal punto di vista sostanziale le cose cambiano. Ad accendere la procedura è una «deviazione significativa» dal sentiero di aggiustamento del 2018 accompagnata da «un mancato adeguamento particolarmente grave» alle raccomandazioni sul 2019. Le divergenze tra la manovra italiana e gli obiettivi delle raccomandazioni su cui ci si era accordati a luglio accelerano i passaggi verso la possibile correzione. Con una procedura sul deficit i tempi sarebbero stati più distesi.

nora in vent'anni di moneta unica.

Sempre ieri, il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici ha spiegato: «Vorrei evitare la procedura, ma non possiamo accettare alcun tipo di ricatto». Riferendosi a Matteo Salvini, ha aggiunto che il vice premier «non è un eroe» nel suo atteggiamento nei confronti di Bruxelles, anche perché «non c'è nessuna istituzione né pubblica né privata che preveda» la crescita e il deficit contenuti nel bilancio italiano, e questo «non è serio». Nel contempo, il commissario si è detto pronto a negoziare con il governo Conte «precise modalità» di applicazione della procedura. Si deve presumere che l'incontro sabato sera tra il premier Giuseppe Conte e il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker getterà le basi di una prossima trattativa tra Roma e Bruxelles.

Con la procedura, Commissione e Consiglio potranno chiedere a Roma specifiche misure di risanamento. Ritenendo il bilancio «particolarmente a rischio di seria violazione» del Patto, Bruxelles potrebbe chiedere un aggiustamento rapido, entro tre mesi dopo l'apertura della procedura. In ultima analisi, tutte le decisioni verranno prese dal Consiglio. Secondo le ultime informazioni raccolte qui a Bruxelles, i partner dell'Italia sono compatti nel sostenere l'esecutivo comunitario in questa circostanza.

È comunque presto per stimare l'ammontare dell'eventuale richiesta di aggiustamento, ma si può presumere che non possa essere inferiore allo 0,5% del Pil (i trattati prevedono una riduzione del debito di un ventesimo all'anno); così come è presto per stimare la durata (lunga) della procedura. A vent'anni dalla nascita dell'euro, vengono al pettine nodi decennali sulla capacità dell'Italia di accettare le regole di una unione monetaria di stati sovrani. È pronto il paese ad accettare una procedura che nei fatti è la massima espressione del vincolo esterno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della discordia

131%
debito 2019

Per la Ue il debito si assesterà su questo livello fino al 2020. E la riforma delle pensioni mette a rischio la sua sostenibilità di lungo termine

0,9%
la deviazione

Bruxelles mette in evidenza il deterioramento del deficit strutturale dello 0,9 a fronte di una correzione chiesta di almeno lo 0,6%

0,5%
la correzione

L'Ue non dovrebbe chiedere un aggiustamento inferiore allo 0,5% del Pil. I trattati prevedono una taglio del debito di un ventesimo all'anno



Valdis Dombrovskis

«La situazione dell'Italia è motivo di preoccupazioni comune: tutti i paesi della zona euro fanno parte della stessa squadra» ha detto il vice-presidente della Commissione

VINCENZO BOCCIA Il presidente degli industriali: è l'ora di ragionare
Le maggiori ripercussioni dello spread peseranno su cittadini e imprese

“Il governo cambi percorso Bruxelles non diventi l'alibi per sottrarsi ai problemi”

INTERVISTA

PAOLO BARONI
ROMA

È arrivato il tempo della ragionevolezza» avvisa il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. Che al governo, dopo la bocciatura di Bruxelles, chiede «di cambiare percorso. È il momento di mettere le esigenze del Paese davanti agli interessi di parte».

Il governo fino oggi ha tenuto il punto: conviene insistere o è meglio fare un passo indietro?

«Non si tratta di fare passi indietro ma di cambiare percorso per raggiungere gli obiettivi indicati. Se è vero che la manovra si giustifica con un aumento del Pil dell'1,5% non c'è altra strada che rinforzare la gamba della crescita».

Facendo marcia indietro su reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni?

«Non basta solo rivedere singole voci, bisogna lavorare a un progetto organico di politica economica che abbia come obiettivo la crescita. In Italia come in Europa, è una scelta obbligata se si vuole legittimare una manovra espansiva che, altrimenti, avrebbe l'unico esito di far lievitare deficit e debito».

Preoccupato per una escalation dello scontro con la Ue?

«Il governo ha messo nel conto la bocciatura e la possibile procedura d'infrazione. Siamo preoccupati che l'Europa possa diventare l'alibi per non affrontare i problemi del Paese. Noi non siamo contrari a una manovra innovativa, che

faccia maggior deficit per avere più risorse a disposizione. Il punto è che cosa s'intende fare con quelle risorse. Se solo spesa, non faremo altro che gonfiare il debito, se investimenti, anche in infrastrutture, e politiche per la crescita - come le misure di Industria 4.0 - allora si potrebbe aprire una stagione riformista che potrebbe vederci d'accordo».

Il caro-spread ora non pesa solo sui conti pubblici ma anche sull'economia reale... «Non si può e non si deve ignorare l'aumento dello spread perché le conseguenze ricadranno su imprese e cittadini che pagheranno di più per prestiti e mutui. Senza contare che lo Stato dovrà fronteggiare più alti interessi sul debito, sottraendo così altre risorse alla crescita».

Le banche sono a rischio?

«Le banche italiane hanno reagito alla crisi meglio delle concorrenti europee. Ma se il loro patrimonio si riduce per il deteriorarsi del valore dei titoli del debito che posseggono è chiaro che diminuisce la capacità di erogare il credito a tutto danno dell'economia reale e delle famiglie. Detto questo le banche sono in grado di difendersi da sole se non messe con le spalle al muro dall'esplosione dello spread. E con una politica che torni ai fondamentali dell'economia reale forte si sostiene il sistema creditizio e finanziario».

A questo punto il governo cosa deve fare?

«Avere un equilibrio tra le ragioni del contratto di governo e quelle della crescita, stimolando gli investimenti privati avviando una grande stagione di investimenti pubblici.

Abbiamo un grande bisogno di aprire cantieri, non di chiuderli».

Se la crisi dovesse diventare politica che si aspetta?

«Confindustria per definizione e tradizione tifa Italia. Noi ci auguriamo che la quadra si trovi e si cominci a lavorare davvero e con impegno per il bene del Paese, delle sue imprese, dei suoi lavoratori».

Cosa è meglio per il paese: tornare a votare, governo tecnico o grande coalizione?

«Pensiamo che la politica debba riappropriarsi del suo ruolo di guida del Paese e della società, gettando lo sguardo ben oltre il limite dell'interesse immediato di questo o quel partito. E dare una visione al Paese, un piano di medio termine. Non cavalcare ansie né ricercare colpe, ma lavorare per le soluzioni».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

VINCENZO BOCCIA
PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA



La maggioranza punti sulla crescita stimolando investimenti privati e aumentando quelli pubblici



Vincenzo Boccia è il numero uno di Confindustria dal 2016